MUNRO

SCHERZI DEL DESTINO

EINAUDI  QUANTI

Alice Munro

Scherzi del destino

Traduzione di Susanna Basso

Einaudi

Scherzi del destino

1.

– Mi ammazzo, – disse Robin una sera di tanti anni fa. – Se quel vestito non è pronto, io mi ammazzo.

Erano nel portico di una casa in legno dipinta di verde scuro, in Isaac Street. Willard Greig, il vicino di casa, giocava a ramino seduto al tavolo con Joanne, la sorella di Robin. Robin sedeva sul divano, sfogliando accigliata una rivista. Il profumo della nicotiana in fiore lottava con l'odore di salsa rubra messa a bollire in qualche cucina della via.

Willard osservò Joanne accennare un sorriso, prima di domandare con voce inespressiva: – Come hai detto?

– Ho detto, mi ammazzo, – ribatté Robin provocatoria. – Mi ammazzo, se entro domani quel vestito non è pronto. In tintoria.

– Mi era sembrato che avessi detto cosí. Ti ammazzi?

Una dichiarazione del genere non sarebbe mai uscita dalla bocca di Joanne. Si esprimeva in modo cosí pacato, lei, con uno sdegno talmente composto, mentre il suo sorriso, già svanito, non era altro che un'impercettibile tensione agli angoli delle labbra.

– Sí, certo, – disse Robin in tono di sfida. – Mi serve.

– Le *serve*, si *ammazza*, deve andare a *teatro*, – disse Joanne a Willard, sottovoce.

– Dai, Joanne, – disse Willard. I suoi genitori e lui stesso erano stati amici dei genitori delle due ragazze – le chiamava ancora cosí nella sua testa, le *ragazze* – e ora che padri e madri erano tutti morti, sentiva come un dovere cercare di evitare per quanto possibile che le due sorelle si accapigliassero.

Joanne aveva ormai trent'anni; Robin, ventisei. Joanne era acerba

di corpo: stretta di torace, viso lungo e giallastro, capelli castani, dritti e sottili. Non provava mai a fingere di essere altro che una sventurata, a metà strada fra l'infanzia e la maturità. Bloccata, mutilata, in un certo senso, da una violenta forma di asma cronica, fin da bambina. Da una persona del genere, una che d'inverno non metteva il naso fuori di casa e di notte non poteva essere lasciata sola, non ci si aspettava uno spirito tanto incline a devastare a parole la stupidità di gente ben piú fortunata. Né che potesse attingere a tali riserve di disprezzo. Nella memoria di Willard, era una vita che si assisteva alla scena di Robin con gli occhi pieni di lacrime per la rabbia, mentre Joanne le diceva: – Si può sapere che cos'hai *adesso*?

Ma quella sera Robin registrò appena la stangata. Domani andava a Stratford, era il suo giorno, e già si sentiva fuori dalla giurisdizione di Joanne.

– Cosa danno, Robin? – chiese Willard, nel tentativo di appianare la crisi, se possibile. – Qualcosa di Shakespeare?

– Sí. *Come vi piace*.

– E tu riesci a seguirlo? Shakespeare?

Robin disse di sí.

– Sei eccezionale.

Lo faceva ormai da cinque anni. Uno spettacolo per ogni stagione estiva. Aveva incominciato quando risiedeva a Stratford, per il corso da infermiera. La prima volta con una compagna che aveva avuto un paio di biglietti gratis dalla zia costumista. La ragazza dei biglietti si era annoiata a morte – davano il *Re Lear* – perciò Robin non aveva detto niente su come si sentiva. Non ci sarebbe riuscita comunque: avrebbe preferito uscire dal teatro da sola, e non dover parlare con nessuno per ventiquattr'ore almeno. Decise allora che sarebbe tornata. E non in compagnia.

Non sarebbe stato difficile. Il paese dove era cresciuta, e dove in seguito aveva dovuto trovarsi un impiego, a causa di Joanne, distava appena trenta miglia. La gente sapeva che a Stratford

allestivano spettacoli di Shakespeare, ma Robin non aveva mai sentito nessuno manifestare l'intenzione di assistervi. La gente come Willard temeva di essere guardata con sufficienza dal pubblico, e di avere problemi a stare dietro alle parole del testo. Mentre quelli come Joanne erano sicuri che Shakespeare non potesse piacere sul serio a nessuno, mai, e che perciò chiunque fosse andato a teatro l'avrebbe fatto soltanto per mescolarsi con persone piú altolocate, le quali a loro volta non si divertivano, ma lasciavano credere il contrario. I pochissimi frequentatori di sale teatrali del paese preferivano andare a Toronto, al Royal Alex, quando c'era un musical di Broadway in tournée.

Robin ci teneva ad avere un buon posto, perciò si poteva permettere solo una matinée del sabato. Sceglieva uno spettacolo in cartellone per uno dei fine settimana in cui non era di turno all'ospedale. Non leggeva mai prima il testo e non le importava che fosse una tragedia o una commedia. Neanche una volta le era capitato di imbattersi in qualcuno di sua conoscenza, a teatro come in strada, e la cosa le piaceva moltissimo. Una delle sue colleghe infermiere le aveva detto: – Io non avrei mai il coraggio di fare una cosa del genere, da sola, – e quella frase le aveva fatto capire quanto dovesse ritenersi diversa dagli altri. Non le capitava mai di sentirsi a proprio agio quanto in quelle circostanze, circondata da estranei. A spettacolo finito, si incamminava verso il centro, costeggiando il fiume, e si cercava un posticino economico per mangiare qualcosa – di solito un panino, consumato al banco. Tutto lí. Eppure quelle poche ore le procuravano la certezza che l'esistenza a cui faceva ritorno, precaria e insoddisfacente come appariva, fosse provvisoria e dunque tollerabile. E che ci fosse un chiarore dietro quella vita, dietro ogni cosa, simboleggiato dalla luce del sole che filtrava attraverso i finestrini del treno. Dalla luce e dalle ombre lunghe sui prati estivi: piú o meno ciò che, nella sua testa, restava della rappresentazione appena conclusa.

L'anno prima aveva visto *Antonio e Cleopatra*. Dopo lo spettacolo, passeggiando lungo il fiume, aveva notato un cigno nero – il primo della sua vita –, un silenzioso intruso che scivolava sull'acqua e mangiava a breve distanza da quelli bianchi. Forse fu la candida lucentezza delle ali di quei cigni a farle considerare l'ipotesi di concedersi un ristorante vero quella volta, anziché il solito bancone

di un bar. Tovaglia bianca, fiori freschi, un bicchiere di vino, un piatto un po’ insolito, come frutti di mare o faraona. Allungò la mano, per controllare quanto denaro avesse in borsetta.

Ma la borsa non c’era. La catena d’argento della piccola tracolla a disegni cachemire poco utilizzata non era al suo posto sulla spalla, era sparita. Robin aveva percorso da sola quasi tutto il tragitto dal teatro al centro senza accorgersi che non l’aveva piú. Il vestito ovviamente era senza tasche. Non aveva perciò il biglietto di ritorno, il rossetto, il pettine e neanche un soldo. Non un centesimo.

Si ricordò che durante lo spettacolo aveva tenuto la borsetta in grembo, sotto il programma. Era scomparso anche quello. Che fossero scivolati per terra tutti e due? Ma no, ricordava di aver avuto la borsa con sé nel bagno delle donne. L’aveva appesa per la catena al gancio che stava dietro la porta del gabinetto. Ma non l’aveva lasciata lí. No. Guardandosi nello specchio sopra il lavabo, aveva estratto il pettine per aggiustarsi i capelli. Li aveva scuri e sottili e, sebbene li desiderasse gonfi come quelli di Jackie Kennedy e si mettesse i bigodini ogni sera, tendevano comunque ad appiattirsi. Per il resto, non le era dispiaciuto ciò che aveva visto. Aveva occhi grigio-verdi e sopracciglia nere e una carnagione facile all’abbronzatura, che lei volesse o no. Il tutto risultava messo in risalto dall’abito in cotone lucido verde pistacchio, a vita stretta e gonna svasata, con una serie di piegoline sui fianchi.

Ecco dove l’aveva lasciata. Sul ripiano del lavabo. Mentre ammirava se stessa e si voltava per guardare oltre la spalla la V disegnata dal vestito sulla pelle – era convinta di avere una bella schiena – e controllava, intanto, che non sporgessero le spalline del reggiseno.

Cosí, sull’onda della vanità, dello sciocco autocompiacimento, era uscita trionfalmente dal bagno, dimenticando la borsa.

Risalí la riva del fiume e s’incamminò di nuovo verso il teatro, seguendo il tragitto piú breve. Procedeva il piú in fretta possibile. Non c’era un filo d’ombra sulla strada, e il traffico era intenso nella canicola del tardo pomeriggio. Robin quasi correva. Il sudore prese perciò a bagnarle la fodera dell’abito sotto le ascelle. Attraversò a passo di marcia il parcheggio rovente – ormai deserto – e poi affrontò la salita. Niente ombra, nemmeno quassú, e nessuno in

vista intorno all’edificio del teatro.

Che tuttavia non era chiuso. Nell’atrio vuoto Robin sostò un momento per recuperare la vista accecata dal bagliore esterno. Aveva il batticuore e sentiva il sudore imperlarle copiosamente il labbro. I botteghini della biglietteria erano chiusi, come pure il bar interno. Le porte di accesso alla sala, sprangate. Scese rumorosamente la scala in marmo che portava ai servizi.

Fa’ che siano aperti, fa’ che siano aperti, che sia ancora lí.

Macché. Non c’era niente sul liscio ripiano venato, niente dentro ai cestini, niente appeso ai ganci dietro la porta di ogni gabinetto.

Tornata nell’atrio, vide un uomo che lavava i pavimenti. Questi le disse che forse qualcuno aveva consegnato la borsa agli Oggetti Smarriti, ma che adesso l’ufficio era chiuso. Malvolentieri, interruppe il lavoro per accompagnarla di sotto fino a uno sgabuzzino stipato di ombrelli, pacchetti, e perfino giacche, cappelli piú una ripugnante stola di volpe rossastra. Ma nessuna borsetta a tracolla a disegni cachemire.

– Niente da fare, – disse l’uomo.

– Che sia rimasta sotto la mia poltrona? – implorò Robin, pur sapendo per certo che era impossibile.

– In sala abbiamo già pulito.

Non le restava altro da fare che risalire, percorrere l’atrio e uscire di nuovo in strada.

Si diresse dalla parte opposta rispetto al parcheggio, in cerca di un po’ d’ombra. Le pareva già di sentire Joanne commentare che l’inserviente doveva essersi messo da parte la borsetta per portarla a casa alla moglie, o alla figlia, perché la gente è di quella risma, in posti del genere. Cercò con lo sguardo una panca o un muretto per sedersi e decidere che fare. Ma non vide niente del genere.

Un grosso cane la raggiunse alle spalle e, superandola, la urtò. Era un bestione marrone scuro, alto di zampe e dal muso ostinato e insolente.

– Giunone. Giunone, – esclamò una voce maschile. – Attenta a dove vai.

– È solo giovane e maleducata, – aggiunse rivolto a Robin. – Si crede padrona del marciapiede. Non è cattiva. Le ha messo paura?

– No, – disse Robin. Concentrata sullo smarrimento della borsetta, non aveva pensato alla possibilità di essere anche aggredita da un cane.

– Spesso la gente si spaventa vedendo un dobermann. I dobermann hanno la fama di cani feroci e anche questa è addestrata a esserlo se sta facendo la guardia, ma non quando è in giro a passeggio.

Robin distingueva a stento una razza dall'altra. A causa dell'asma di Joanne non avevano mai tenuto né cani né gatti in casa.

– Non si preoccupi, – disse.

Anziché raggiungere Giunone che lo aspettava piú avanti, il proprietario richiamò la cagna. E l'agganciò al guinzaglio che aveva in mano.

– Sull'erba la lascio libera. Giú, sotto il teatro. Lei è contenta. Ma quassú dovrebbe stare al guinzaglio. Sono stato pigro. Si sente male?

Robin non fu nemmeno sorpresa, per quel cambiamento di rotta nella conversazione. Rispose: – Ho perso la borsa. È stata colpa mia. L'ho lasciata sul ripiano del lavabo nella toilette del teatro; poi sono tornata a cercarla, ma non c'era piú. Sono uscita dimenticandola lí dopo lo spettacolo.

– Che cosa davano oggi?

– *Antonio e Cleopatra*, – disse lei. – Dentro avevo i soldi e il biglietto del treno per tornare a casa.

– È venuta in treno? Per vedere *Antonio e Cleopatra*?

– Sí.

Le tornò in mente il consiglio che sua madre aveva dato a lei e a Joanne riguardo ai viaggi in treno, anzi, riguardo ai viaggi in genere. Tenetevi sempre un po' di soldi pinzati nelle mutande. E non chiacchierate con gli sconosciuti.

– Cosa la fa sorridere? – chiese l'uomo.

– Non so.

– Be', continui pure, – disse lui, – perché sarò felice di prestarle un po' di soldi per il treno. A che ora deve partire?

Robin gli disse l'orario, e lui: – Perfetto. Ma prima dovrebbe mangiare qualcosa. Altrimenti avrà fame e non si godrà il viaggio. Non ho niente in tasca, perché non porto mai soldi quando vado a spasso con Giunone. Ma il mio negozio è qua vicino. Venga con me; li prenderemo dalla cassa.

Fino a quel momento Robin era stata troppo in pensiero per accorgersi che l'uomo parlava con accento straniero. Di dove, però? Francese no, e neppure olandese – le due inflessioni che pensava di saper riconoscere, la prima per aver studiato quella lingua a scuola, e l'altra per via dei pazienti immigrati che qualche volta le capitavano in ospedale. E si accorse anche di un secondo dettaglio: che l'uomo aveva parlato di godersi il viaggio in treno. Nessuno di sua conoscenza l'avrebbe mai detto, riferendosi a un adulto. Lui invece l'aveva fatto sembrare qualcosa di ovvio e di indispensabile.

All'angolo con Downie Street, disse: – Giriamo qui. Casa mia è poco piú avanti.

Disse *casa*, mentre prima aveva parlato di *negozio*. Ma poteva anche darsi che casa e negozio fossero nello stesso edificio.

Robin non era in ansia. In seguito si domandò come mai. Senza un istante di esitazione aveva accettato la sua proposta di aiuto, gli aveva permesso di soccorrerla, trovando del tutto naturale che lui non portasse denaro con sé quando usciva col cane, ma che potesse prenderne dalla cassa del negozio.

Forse dipendeva in parte proprio dal suo accento. Certe infermiere

prendevano in giro la cadenza dei contadini olandesi e delle loro mogli, di nascosto, ovviamente. Perciò Robin aveva preso l'abitudine di trattare quelle persone con particolare delicatezza, come se avessero un qualche disturbo della parola, o addirittura un ritardo mentale, ben sapendo che era una stupidaggine. Ecco perché un accento straniero le scatenava dentro una sorta di benevolenza, una maggior cortesia.

E non lo aveva affatto osservato bene. Da principio era troppo sconvolta, e in seguito non era piú stato facile, visto che procedevano uno di fianco all'altra. Era alto, longilineo e camminava svelto. Una delle poche cose che aveva notato era il sole tra i capelli a spazzola di lui, che le erano sembrati color argento. Grigi, in sostanza. La fronte, alta e spaziosa, luccicava a sua volta sotto il sole, e Robin si fece l'idea che l'uomo appartenesse a una generazione precedente alla sua: un tipo signorile, anche se un tantino nervoso, pedante, autoritario, che ispirava rispetto e non confidenza. Piú tardi, al chiuso, poté rendersi conto che ai capelli grigi se ne mescolavano di color ruggine – anche se la carnagione era di una tinta olivastra, insolita in un rosso di capelli – e che i suoi gesti tra le mura domestiche risultavano un po' goffi, come se non fosse abituato ad avere ospiti. Doveva avere al massimo una decina d'anni piú di lei.

Gli aveva dato fiducia per ragioni assurde, eppure non si era sbagliata.

Il negozio era in effetti in una casa. Un edificio stretto, in mattoni, avanzo di tempi andati, in una via che ospitava invece una serie di costruzioni già nate come botteghe. C'erano un ingresso rialzato e una finestra da normale abitazione e, dietro la finestra, un complicato orologio. L'uomo aprí la porta ma non girò il cartello che diceva chiuso. Giunone si precipitò dentro, superandoli senza garbo, e lui si scusò di nuovo per i suoi modi.

– Pensa che sia suo compito controllare che non ci sia nessun intruso e che tutto sia rimasto come quando è uscita.

Il locale era pieno di orologi. Di legno chiaro o scuro, con le cifre dipinte e a decori dorati. Ce n'erano sugli scaffali e per terra e perfino sul banco di vendita. Sulle panche dietro il bancone ce

n'erano altri con il meccanismo a vista. Giunone si infilò rapida nella ressa di oggetti e la si udí salire rumorosamente una scala.

– Le interessano gli orologi?

– No, – disse Robin, prima di considerare l'opportunità di mostrarsi cortese.

– Bene, allora non serve che parta con il solito discorso, – ribatté lui, conducendola sulle tracce di Giunone, oltre la porta di un probabile gabinetto su per una ripida scala. Si ritrovarono in una cucina piena di luce, pulita e ordinata, dove Giunone aspettava, scodinzolando, accanto a una ciotola rossa.

– Tu aspetta, – disse. – Sí. Devi aspettare. Non vedi che abbiamo un'ospite?

L'uomo si fece da parte per far entrare Robin nel vasto soggiorno che non aveva tappeti sulle ampie assi del pavimento, né tende, ma solo veneziane alle finestre. C'era un impianto hi-fi che occupava gran parte di una parete e, contro il muro di fronte, un divano di quelli che si trasformano in letto. Un paio di sedie di tela e una libreria con i libri su un ripiano e riviste ordinatamente impilate su tutti gli altri. Niente quadri, cuscini o soprammobili in vista. Una stanza da scapolo, arredata in base a un principio di deliberata essenzialità e con un certo austero compiacimento. Molto diversa dall'unica altra dimora di un uomo non sposato che Robin conoscesse: quella di Willard Greig, che ricordava piú una sorta di accampamento abbandonato, messo su senza metodo tra i mobili dei genitori defunti.

– Dove preferisce sedersi, – le chiese, – sul divano? È piú comodo delle sedie. Le faccio un caffè e può berselo qui tranquilla mentre io preparo qualcosa per cena. Che cosa fa, di solito, tra la fine dello spettacolo e la partenza del treno?

Gli stranieri parlavano in modo diverso, lasciando un po' di silenzio tra le parole, come fanno gli attori.

– Passeggio, – disse Robin. – E vado a mangiare qualcosa.

– Come oggi, allora. Si annoia a mangiare da sola?

– No. Ripenso allo spettacolo.

Il caffè era molto forte, ma Robin ci si abituò. Non le sembrò il caso di offrire il proprio aiuto in cucina, come avrebbe fatto con una donna. Si alzò per attraversare quasi in punta di piedi la stanza e prendersi una rivista. Ma già mentre la sceglieva si rese conto che era inutile: i giornali erano tutti stampati su una scadente carta marrone e scritti in una lingua illeggibile e ignota.

Anzi, quando ne ebbe uno aperto in grembo si accorse di non riuscire neppure a identificare tutte le lettere.

Arrivò lui con dell'altro caffè.

– Ah, – disse. – Vedo che legge la mia lingua.

Il tono era sarcastico, ma gli occhi evitavano lo sguardo di lei. Quasi come se, a casa sua, l'uomo fosse diventato timido.

– Non so nemmeno che lingua sia, – rispose Robin.

– Serbo. Alcuni la chiamano serbo-croato.

– È da lí che viene?

– Dal Montenegro.

Ora sí che era ammutolita. Non sapeva dove fosse il Montenegro. Accanto alla Grecia? No, quella era la Macedonia.

– Il Montenegro è in Jugoslavia, – disse lui. – O cosí ci dicono. Noi però la pensiamo diversamente.

– Non sapevo che si potesse uscire da quei paesi, – disse lei. – Dai paesi comunisti. Non sapevo che uno potesse partire e venirsene in Occidente.

– Oh, sí, invece –. Lo disse come se non gli importasse granché, o se avesse dimenticato la questione. – Si può uscire, se uno proprio ci tiene. Io sono partito quasi cinque anni fa. E adesso è piú facile. Tra

pochissimo ci tornerò, e poi credo che partirò ancora. Ma ora devo prepararle la cena. Altrimenti andrà via affamata.

– Solo una cosa, – disse Robin. – Come mai non riesco a leggere queste lettere? Sí, insomma, che cosa sono? È l'alfabeto che si usa dalle sue parti?

– L'alfabeto cirillico. Tipo quello greco. Ora però cucino.

Robin rimase seduta con quelle bizzarre pagine in grembo e pensò di essere entrata in un mondo straniero. Un frammento di mondo straniero lí, in Downie Street, a Stratford. Il Montenegro. L'alfabeto cirillico. Era scortese, pensò, continuare a fargli domande. Farlo sentire un esemplare da laboratorio. Doveva controllarsi, anche se ormai le cose da chiedere si moltiplicavano di momento in momento.

Tutti gli orologi del piano di sotto – o la maggior parte, comunque – si misero a battere l'ora. Erano già le sette.

– Non c'è un treno piú tardi? – domandò lui dalla cucina.

– Sí. Alle dieci meno cinque.

– Può andarle bene? Qualcuno starà in pensiero per lei?

No, disse Robin. Joanne si sarebbe seccata, ma non si poteva dire precisamente che sarebbe stata in pensiero.

La cena consisteva in uno stufato (o zuppa densa) servito in una ciotola, con pane e vino rosso.

– Stroganoff, – disse lui. – Spero che le piaccia.

– È squisito, – commentò lei sinceramente. Non era altrettanto sicura del vino; l'avrebbe gradito piú dolce. – È cosí che si mangia in Montenegro?

– Non proprio. La cucina montenegrina non è buonissima. Non siamo famosi per quello.

Era a quel punto certamente legittimo domandare: – E per cosa siete

famosi?

– E il suo paese?

– Canada.

– No. Nel suo paese, per cosa siete famosi?

Questo la mortificò, facendola sentire stupida. Comunque, rise.

– Non saprei. Niente, suppongo.

– I montenegrini sono famosi perché urlano, strepitano e si azzuffano. Sono come Giunone. Hanno bisogno di disciplina.

Si alzò e mise su della musica. Non le chiese che cosa volesse ascoltare, e fu un sollievo. Non aveva voglia di sentirsi interrogare sui suoi compositori preferiti, quando gli unici due che le venivano in mente erano Mozart e Beethoven e non era neanche certa di saperli distinguere. Le piaceva molto la musica folk, ma temeva che lui potesse trovare quella scelta noiosa e paternalistica, e che la collegasse a qualche suo pregiudizio sul Montenegro.

Aveva scelto una specie di jazz.

Robin non aveva mai avuto un amante, e nemmeno un ragazzo. Come era potuto succedere, o meglio, non succedere? Non lo sapeva. Certo, c’era Joanne, ma altre ragazze con fardelli analoghi ce l’avevano fatta. Una ragione poteva essere l’aver dedicato alla questione pochissimo impegno, a tempo debito. Nel paese dove abitava le ragazze si legavano seriamente a qualcuno entro la fine del liceo; alcune neppure finivano la scuola, per sposarsi. Quelle di buona famiglia, ovviamente – le poche i cui genitori potessero permettersi le rette di un college – erano incoraggiate a prendere le distanze dal fidanzatino di turno a scuola prima di trasferirsi e mettersi in cerca di partiti migliori. I giovanotti scaricati trovavano subito qualcuna pronta ad approfittarne, e alle ragazze che non si erano mosse con sufficiente tempestività restava presto ben poca scelta. Oltre una certa età, quasi tutti i nuovi arrivati tendevano a presentarsi con tanto di moglie al seguito.

Ma a Robin l’occasione non era mancata. Aveva lasciato il paese per

il tirocinio da infermiera, e questo avrebbe dovuto garantirle una partenza diversa. Le aspiranti infermiere avevano lo sbocco dei dottori. Anche su quel fronte, però, aveva fallito. Non se ne rese neanche conto, al tempo. Era troppo seria, forse questo era il problema. Prendeva troppo sul serio cose come il *Re Lear* e non abbastanza altre, come l'uso che si può fare di una serata danzante o di una partita a tennis. E un certo genere di serietà in una ragazza rischia di offuscarne le grazie. Era comunque difficile farsi venire in mente anche un solo caso in cui Robin invidiasse a qualcuna l'uomo che aveva accanto. Anzi, non riusciva proprio a fare il nome di un ragazzo che le dispiacesse di non aver sposato.

Non che fosse contraria al matrimonio per principio. Semplicemente era in attesa, come una quindicenne, e solo di quando in quando le capitava di venir messa di fronte alla sua reale condizione. Ogni tanto una collega le organizzava un incontro galante, in seguito al quale Robin non riusciva a capacitarsi che il soggetto in questione fosse stato ritenuto adatto. E adesso ci si era messo anche Willard a spaventarla, dicendo per scherzo che un giorno o l'altro si sarebbe dovuto trasferire da loro, per darle una mano a badare a Joanne.

Non mancava chi avesse già cominciato a giustificare Robin, a lodarla perfino, dando per scontato che avesse deciso sin dal principio di dedicare l'esistenza alla sorella.

Dopo mangiato, lui le chiese se le andava di fare una passeggiata lungo il fiume prima di prendere il treno. Aggiungendo, al suo assenso, che non potevano tuttavia farlo se prima non gli avesse detto come si chiamava.

– Può capitare che voglia presentarla a qualcuno – osservò.

Lei glielo disse.

– Robin?

– Sí, Robin come Robin Hood, – rispose lei soprappensiero, ripetendo ciò che spesso le era capitato di dire. Adesso tuttavia provò un tale imbarazzo da non poter far altro che riprendere a parlare precipitosamente.

– Ora però tocca a lei dirmi il suo nome.

Si chiamava Daniel. – Danilo. Ma qui sono Daniel.

– Allora, qui vuol dire qui, – riprese lei, senza abbandonare quel tono impertinente che era frutto del disagio prodotto dall'uscita su Robin Hood. – Ma che cosa si intende per là, invece? Dove abitava in Montenegro, in città o in campagna?

– Stavo sulle montagne.

Seduti in quel soggiorno sopra il negozio si erano sempre mantenuti a una certa distanza l'uno dall'altra, e Robin non aveva mai temuto – né sperato, del resto – che tale distanza venisse ridotta da un improvviso movimento, goffo o scaltro che fosse, da parte di lui. Nelle rare occasioni in cui questo si era verificato con altri, Robin si era vergognata per loro. Ora, giocoforza, lei e quest'uomo camminavano abbastanza vicini da sfiorarsi con le braccia se incontravano qualcuno. Oppure lui si spostava appena di lato per non intralciare il passaggio e per un istante le toccava la schiena con un braccio, con il petto. Questi episodi, uniti alla consapevolezza che le persone incontrate dovevano considerarli una coppia, produssero una sorta di ronzio, una tensione a livello di spalle che le percorreva tutto il braccio coinvolto.

Lui le chiese di *Antonio e Cleopatra*, se le era piaciuto (sí) e quale parte l'avesse emozionata di piú. Il pensiero di Robin corse alle varie scene d'amore audaci e convincenti, ma si impedí di ammetterlo.

– La parte finale, – disse, – quando lei sta per mettersi l'aspide addosso – stava per dire *sul seno*, ma cambiò idea, anche se *addosso* non suonava molto meglio – e il vecchio entra con il canestro di fichi che contiene l'aspide e si mettono quasi a scherzare. Credo che mi sia piaciuto perché non te lo aspetti, in quel momento. Insomma, mi sono piaciuti anche altri passaggi, mi è piaciuta tutta, ma quella parte è diversa.

– Sí, – replicò lui. – Piace anche a me.

– L'ha vista?

– No. Sto mettendo da parte dei soldi, adesso. Ma in passato ho letto tanto Shakespeare, da studente. Dovevamo, per imparare l'inglese. Di giorno imparavo come funziona un orologio, e la notte imparavo l'inglese. E lei, cos'ha studiato?

– Non granché, – disse Robin. – Non a scuola, almeno. Poi ho imparato quello che serve per fare l'infermiera.

– C'è molto da imparare, per fare l'infermiera. Secondo me.

Poi parlarono del fresco della sera, di come fosse gradevole e di come le giornate fossero già piú corte, anche se doveva ancora passare tutto agosto. E di Giunone, che avrebbe avuto voglia di andare con loro, ma si era subito messa tranquilla quando lui le aveva ricordato che doveva restare a guardia del negozio. E il discorso assumeva sempre di piú le sembianze di un espediente concordato, una specie di formale paravento di ciò che si faceva ormai ineluttabile, sempre piú necessario, tra loro.

Ma la luce della stazione cancellò all'istante ogni alone di promessa, o di mistero. C'era una fila di persone allo sportello, e lui si accodò agli altri, aspettando il proprio turno, e le comprò il biglietto. Si avviarono al binario, dove c'erano altri passeggeri in attesa.

– Se mi scrive su un foglio il suo nome e l'indirizzo completo, – disse lei, – le manderò subito i soldi.

Ecco, succederà adesso, pensava Robin. Che cosa? Niente. Ora non succederà niente. Arrivederci. Grazie. Le spedisco i soldi. Non c'è fretta. Grazie. Nessun disturbo. Grazie lo stesso. Arrivederci.

– Andiamo un po' piú in là, – disse lui, e costeggiarono il binario, allontanandosi dalla luce.

– Meglio che lasci perdere i soldi. Sono una somma ridicola e potrebbero comunque non arrivarmi in tempo, perché partirò tra poco. La posta a volte è lenta.

– Oh, ma io devo rimborsarla.

– Glielo dico io come fa a rimborsarmi. Mi sta a sentire?

– Sí.

– L’estate prossima sarò di nuovo esattamente qui. Stesso negozio. Sarò qui al piú tardi entro giugno. L’estate prossima. Allora lei sceglierà lo spettacolo e verrà in treno e si presenterà al negozio.

– E le darò i soldi allora?

– Oh, certo. E io le farò da mangiare, e berremo vino e le racconterò cosa mi è successo durante l’anno e lei farà lo stesso. Ah, e voglio anche un’altra cosa.

– Cosa?

– Che si metta lo stesso vestito. Questo vestito verde. E che si pettini cosí.

Robin scoppiò a ridere. – Per essere sicuro di riconoscermi?

– Esatto.

Erano in fondo alla pensilina, e lui disse: – Attenta – e poi: – Ti va? – mentre scendevano il gradino sulla ghiaia.

– Mi va, – disse Robin con un trasalimento nella voce, vuoi per la superficie improvvisamente irregolare della ghiaia sotto i piedi, vuoi perché a quel punto lui l’aveva presa per le spalle, e le faceva scorrere le mani lungo le braccia nude.

– È importante che ci siamo incontrati, – disse. – Secondo me. Secondo te?

– Sí, – disse lei.

– Sí. Sí.

La prese sotto le braccia e se la strinse piú vicina, tenendola in vita, e presero a baciarsi, baciarsi.

La conversazione dei baci. Sommessa, eccitante, sfrontata, rivoluzionaria. Quando smisero, tremavano entrambi, e fu con fatica che lui recuperò il controllo della voce, sforzandosi di

assumere un tono pratico.

– Non scriviamoci lettere; le lettere non sono una buona idea. Dobbiamo solo ricordare, e rivederci l’estate prossima. Non è il caso che tu mi faccia sapere, vieni e basta. Se la penserai ancora come adesso, vieni e basta.

Sentivano già il treno. L’aiutò a salire sulla pensilina, poi non la sfiorò piú, ma le camminò svelto accanto, cercandosi qualcosa in tasca.

Poco prima di salutarla, le consegnò un pezzo di carta ripiegato. – L’ho scritto prima di uscire dal negozio, – disse.

Sul treno, Robin lesse il suo nome. *Danilo Adzic*. Seguito dalle parole *Bjelojevici*. *Il mio villaggio*.

Dalla stazione, si incamminò sotto le fronde scure degli alberi. Joanne non era andata a letto. Stava facendo un solitario.

– Scusa, ho perso il primo treno, – disse Robin. – Ho cenato. Carne alla Stroganoff.

– Ecco cos’è quest’odore.

– Ho anche bevuto un bicchiere di vino.

– Si sente pure quello.

– Credo che andrò subito a letto.

– Mi sa che è meglio.

Circonfusa di gloria, pensò Robin salendo le scale. Gloria di Dio, nostro padre e rifugio.

Che sciocchezza, blasfema perfino, se si credeva nel sacrilegio. Essere baciata in una stazione ferroviaria, con l’ordine di ripresentarsi in capo a un anno. Che cosa ne avrebbe detto Joanne, se l’avesse saputo? Uno straniero. Gli stranieri si prendono le ragazze che nessun altro vuole.

Per un paio di settimane le due sorelle si rivolsero a stento la parola. Poi, constatando che non arrivavano lettere né telefonate, e che Robin usciva la sera solo per andare in biblioteca, Joanne si rilassò. Sapeva che qualcosa era cambiato, ma non riteneva fosse niente di serio. Incominciò a scherzarci sopra con Willard.

In presenza di Robin disse: – Lo sai che la nostra ragazza qui ha cominciato a farsi delle misteriose avventure a Stratford? Oh, sí. Te lo dico io. È tornata a casa olezzante di alcol e goulash. Hai presente di cosa sa? Vomito.

Probabilmente si era fatta l'idea che Robin avesse cenato in un ristorante particolare, che offriva piatti esotici alla carta, e che avesse ordinato anche del vino, pensando di darsi un tono piú sofisticato.

Robin andava in biblioteca per informarsi sul Montenegro. «Per piú di due secoli, – lesse, i montenegrini ingaggiarono contro turchi e albanesi una strenua lotta che ai loro occhi era quasi il solo dovere di ogni uomo (donde la fama di essere un popolo dignitoso, ribelle e ostile al lavoro, caratteristica, quest'ultima, divenuta luogo comune nell'umorismo jugoslavo)».

Non riuscí a scoprire di quali due secoli si parlasse. Lesse di re, vescovi, guerre, assassini, e del piú grande poema in lingua serba, intitolato *Il Serto della Montagna*, opera di un principe montenegrino. Dimenticò praticamente tutto ciò che leggeva. Tranne il nome, il vero nome del Montenegro, che però non sapeva pronunciare. *Crna Gora*.

Consultò delle carte su cui già rintracciare il paese era un'impresa, ma alla fine, utilizzando una lente d'ingrandimento, riuscí a familiarizzare con i nomi di varie cittadine (nessuna delle quali si chiamava Bjelojevici), con i fiumi Mora e Tara, e con le ombrose catene di monti che parevano occupare tutto il territorio, tranne la valle Zeta.

Non era facile spiegare quel bisogno di portare avanti la ricerca, e Robin non cercò di spiegarlo (anche se la sua presenza in biblioteca fu ovviamente notata, come pure la sua concentrazione). Il suo intento – che in parte riuscí a realizzare – era con ogni probabilità

collocare Danilo in un posto vero con un reale passato, pensare che tutti quei nomi dovevano essergli noti, che quella doveva essere la storia che lui aveva studiato sui banchi di scuola, che alcuni di quei posti doveva averli visitati da bambino o da ragazzo. E che forse, li stava visitando adesso. Quando sfiorava con le dita il nome di una località, forse stava toccando proprio il posto in cui Danilo si trovava ora.

Provò anche a imparare, da manuali e diagrammi, come si costruisce un orologio, ma in quel campo ebbe meno successo.

Danilo le rimase accanto. Il pensiero di lui era lí al risveglio ogni mattina, e nei momenti di calma sul lavoro. Le celebrazioni per il Natale le fecero immaginare i riti ortodossi di cui aveva letto: barbuti sacerdoti paludati d'oro, candele, incenso e lugubri inni sacri in una lingua straniera. Il clima gelido e il ghiaccio spesso sul lago la portarono a fantasticare sull'inverno tra le montagne. Si sentiva come se fosse stata prescelta per entrare in contatto con una remota zona del mondo, prescelta per un destino diverso. Ecco le parole che si rigirava nella mente. *Destino*. *Amante*. Non certo *fidanzato*. *Amante*. A volte ripensava alla riluttanza svagata con cui Danilo aveva parlato del proprio entrare e uscire dal paese, e temeva per lui, immaginandolo coinvolto in oscuri complotti, intrighi e pericoli cinematografici. Era un bene, forse, che avesse deciso di rinunciare alle lettere. La vita di Robin sarebbe stata completamente assorbita dalla loro stesura, e dall'attesa. Scrivere e aspettare, aspettare e scrivere. E preoccuparsi, ovviamente, se non arrivavano.

Adesso aveva qualcosa da portare con sé dovunque andasse. Era consapevole di irradiare una luce nuova dalla sua persona, dalla voce, da ogni gesto. Questo la faceva camminare diversamente e sorridere senza ragione e trattare i pazienti con particolare tenerezza. Le dava piacere soffermare il pensiero su un dettaglio alla volta e se lo concedeva sbrigando le proprie incombenze, o mentre cenava con Joanne. Il muro spoglio della stanza, con i lunghi rettangoli di luce proiettati dalle veneziane. La carta grezza delle riviste con le vecchie illustrazioni disegnate al posto delle fotografie. La ciotola di terracotta spessa bordata di giallo in cui le aveva servito la carne alla Stroganoff. Il muso color cioccolata di

Giunone, e le sue lunghe zampe sottili. Poi l'aria piú fresca nella strada, e il profumo delle aiuole pubbliche fiorite, e i lampioni in riva al fiume intorno ai quali sfrecciavano e turbinavano intere nazioni di insetti piccolissimi.

Quel senso di sprofondamento interiore, e la morsa allo stomaco, quando lui era tornato col biglietto. Poi però la passeggiata, i passi misurati, il gradino dalla pensilina alla ghiaia. Attraverso la suola sottile delle scarpe i ciottoli aguzzi le avevano fatto male ai piedi.

Niente sbiadiva dentro di lei, per quanto ripetitiva fosse la sequenza delle immagini. I ricordi, attraverso il ricamo della memoria, non facevano che scavare solchi piú profondi.

È importante che ci siamo incontrati.

Sí. Sí.

Eppure, all'arrivo di giugno, indugiò. Non aveva ancora deciso quale spettacolo, né mandato i soldi del biglietto. Alla fine le parve che il giorno migliore fosse quello dell'anniversario, lo stesso dell'anno prima. Lo spettacolo in scena era *Come vi piace*. Le venne in mente che avrebbe anche potuto andare dritta in Downie Street, senza badare al teatro, dal momento che sarebbe stata comunque troppo in ansia e agitata per capirci qualcosa. Ma si scoprí superstiziosa riguardo alla possibilità di modificare il programma della giornata. Comprò il biglietto. E portò il vestito verde in tintoria. Non l'aveva mai piú indossato, ma voleva che fosse perfettamente pulito, fresco come nuovo.

La donna che si occupava della stiratura al negozio era stata assente dal lavoro qualche giorno, quella settimana. Aveva il figlio malato. Ma le assicurarono che sarebbe tornata, e che il vestito sarebbe stato pronto sabato mattina.

– Mi ammazzo, – disse Robin. – Se quel vestito non è pronto entro domani, io mi ammazzo.

Rivolse lo sguardo a Joanne e Willard, che giocavano a ramino seduti al tavolo. Li aveva visti cosí tante volte e quella poteva forse essere l'ultima. Com'erano lontani, loro due, dalla tensione, dal

senso di sfida, dal rischio presente nella sua vita.

L'abito non era pronto. Il bambino era ancora malato. Robin contemplò l'ipotesi di portarsi a casa il vestito e stirarlo personalmente, ma pensò che sarebbe stata troppo nervosa per fare un lavoro come si deve. Specie sotto gli occhi di Joanne. Si precipitò subito in centro, all'unico negozio di abbigliamento decente, e si ritenne fortunata quando trovò un altro abito verde, che le stava altrettanto bene, anche se il modello era diritto e del tutto smanicato. Il colore non era verde pistacchio, bensí verde chartreuse. La commessa sostenne che era la tinta dell'anno, e che le gonne svasate a vita stretta erano ormai fuori moda.

Dal finestrino del treno vide che cominciava a piovere. Non si era portata neppure l'ombrello. E sul sedile di fronte era seduta una sua conoscente alla quale un mese prima avevano asportato la cistifellea in ospedale. La donna aveva una figlia sposata a Stratford. Era il tipo di persona convinta che se due che si conoscono si incontrano in treno e sono diretti nello stesso posto, è loro dovere intavolare una conversazione.

– Viene a prendermi mia figlia, – disse. – Possiamo darle un passaggio. Specie visto che piove.

Non pioveva quando arrivarono a Stratford; anzi, era uscito il sole e faceva molto caldo. Ciononostante Robin non seppe fare altro che accettare il passaggio. Sedette dietro con due bambini che mangiavano il ghiacciolo. Le parve un miracolo non ritrovarsi il vestito macchiato di liquido all'arancia o alla fragola.

Non riuscí ad aspettare la fine dello spettacolo. Aveva brividi di freddo nell'aria condizionata del teatro, perché quel vestito era di stoffa leggerissima, e senza maniche. O forse dipendeva dall'agitazione. Si alzò chiedendo scusa a tutta la fila, risalí la gradinata dal passo irregolare e uscí nella gran luce dell'atrio. Pioveva di nuovo, a dirotto. Sola nei bagni delle donne, gli stessi dove aveva perso la borsetta, si acconciò i capelli. L'umidità ne devastava il gonfiore, tutto il lavoro di bigodini per averli lisci mortificato da una serie di ispide ciocche nere ricciolute che le incorniciavano la faccia. Avrebbe fatto bene a portarsi la lacca. Fece del suo meglio, ravviandoli tutti all'indietro.

La pioggia era cessata quando uscí all'esterno, ed era di nuovo spuntato il sole, che brillava sul marciapiede bagnato. Si incamminò. Si sentiva cedere le gambe come quando, a scuola, doveva andare alla lavagna a risolvere un problema di aritmetica, oppure doveva mettersi in piedi davanti a tutta la classe e recitare una poesia a memoria. Arrivò all'angolo con Downie Street troppo in fretta. In capo a pochi minuti, ormai, la sua vita sarebbe cambiata. Non si sentiva pronta, ma non avrebbe tollerato di rimandare ancora.

Al secondo isolato riuscí già a vedere, piú avanti, la strana casetta, circondata dai soliti edifici adibiti ad attività commerciali.

Era sempre piú vicina, piú vicina. La porta era aperta, come quella di quasi tutte le altre botteghe; pochissime avevano installato il condizionatore. C'era solo una zanzariera accostata per non fare entrare le mosche.

Robin salí i due gradini, e si fermò sulla soglia. Ma per il momento non spinse la porta; voleva prima abituare gli occhi alla semioscurità, per non inciampare, entrando.

Lui era là, al lavoro dietro il banco, sotto la luce di una lampadina nuda. Stava chino in avanti, se ne scorgeva il profilo, concentrato nel lavoro su un orologio. Robin aveva temuto di trovarlo diverso. Aveva temuto anzi di non ricordarselo com'era in realtà. O che il Montenegro lo avesse cambiato: un nuovo taglio di capelli, la barba. E invece no, era lo stesso. La luce da lavoro accesa sopra la sua testa illuminava la zazzera corta e lucente, come allora, argentea in mezzo ai fili rosso-bruni. Una spalla robusta, leggermente curva, la manica arrotolata sul nudo avambraccio muscoloso. Sul viso, un'espressione concentrata, assorta, soddisfatta di ciò che stava facendo, del meccanismo al quale lavorava. La stessa immagine che Robin aveva conservato nella mente, pur non avendolo mai visto trafficare sui suoi orologi. L'aveva visto cosí, ma piegato su di lei.

No. Non voleva entrare. Voleva che fosse lui ad alzarsi, a venirle incontro e aprire la porta. Quindi lo chiamò. Daniel. All'ultimo momento si era vergognata di chiamarlo Danilo, per paura di pronunciare le sillabe straniere in modo goffo.

Lui non aveva sentito, o forse era troppo impegnato per sollevare subito lo sguardo. E quando lo fece, non rivolse a lei gli occhi: pareva stesse cercando qualcosa di cui aveva bisogno. Ma guardando in su, si accorse della sua presenza. Spostò con delicatezza qualcosa sul bancone, si ritrasse dal tavolo di lavoro, si alzò e le andò svogliatamente incontro.

Intanto scuoteva un po' la testa.

La mano di Robin, pronta a spingere la porta, si bloccò. Aspettava che lui dicesse qualcosa, ma non accadde. Continuava a scuotere la testa. Era turbato. Smise di avanzare. Distolse lo sguardo da lei, diede un'occhiata in giro, al vasto spiegamento di orologi, come se da loro potessero in qualche modo venirgli informazioni o sostegno. Quando tornò a guardarla in faccia, ebbe un fremito e senza volerlo – o forse apposta – sfoderò i denti. Come se la vista di Robin l'avesse decisamente spaventato, gli facesse temere un pericolo.

E lei rimase lí, paralizzata, illudendosi ancora che fosse tutto un gioco, uno scherzo.

A quel punto lui riprese a venirle incontro, come se avesse stabilito il da farsi. Senza piú guardarla negli occhi, ma agendo con determinazione e – parve a Robin – con ripugnanza, appoggiò la mano sulla porta di legno, quella aperta, e gliela chiuse in faccia.

Era una scorciatoia. Ora le diventava orribilmente chiaro dove volesse arrivare. Metteva su quella scena perché era piú facile liberarsi di lei in quel modo che non dandole una spiegazione, affrontando il suo sbigottimento e la tenacia femminile, i suoi sentimenti feriti e la possibilità che crollasse scoppiando in lacrime.

Vergogna, una vergogna atroce, ecco che cosa provava. Una donna piú sicura, piú esperta di lei, avrebbe risolto tutto in rabbia, andandosene da lí come una furia. *Mandandolo all'inferno*. Robin aveva sentito una collega di lavoro dire, parlando di un uomo che l'aveva lasciata: *Mai fidarsi di un paio di calzoni, chiunque ci sia dentro*. La donna in questione si era comportata come se non fosse affatto sorpresa. E in cuor suo, neanche Robin era piú stupita, ormai, ma piuttosto si sentiva colpevole di quanto era successo. Avrebbe dovuto interpretare quelle parole l'estate prima, la

promessa e i saluti alla stazione, come un gesto di follia, l'inutile gentilezza destinata a una zitella che aveva perso la borsetta e che veniva a teatro da sola. Doveva essersene pentito ancor prima di arrivare a casa, e aver sperato che lei non lo prendesse sul serio.

Era molto probabile che fosse tornato dal Montenegro con una moglie, una moglie che adesso doveva essere al piano di sopra – il che avrebbe spiegato l'espressione di allarme sulla sua faccia, quel brivido di sgomento. Se a Robin aveva pensato, doveva averlo fatto con il terrore che potesse comportarsi proprio cosí: cullandosi nei suoi tediosi sogni infantili, e costruendosi sciocchi progetti campati in aria. Magari altre donne si erano già rese ridicole davanti a lui in passato, costringendolo a escogitare dei modi per liberarsi di loro. Uno era quello. Meglio la crudeltà della gentilezza. Niente scuse, spiegazioni, speranze. Fingi di non riconoscerla e, se non funziona, sbattile la porta in faccia. Prima riesci a farti odiare, meglio è.

Anche se, con qualcuna di quelle, è una strada in salita.

Appunto. Eccola in lacrime, infatti. Era riuscita a trattenersi finché era per strada, ma appena raggiunto il sentiero sul fiume, pianse. Lo stesso cigno nero, solitario, le stesse famigliole di anatroccoli scortati da starnazzanti genitori, il sole nell'acqua. Meglio non tentare di sottrarsi, meglio non ignorare il colpo ricevuto. A cercare di farlo, anche solo per un momento, c'era poi da aspettarsi una seconda batosta, una stangata devastante in pieno petto.

– Te la sei cavata piú in fretta, quest'anno, – disse Joanne. – Com'era lo spettacolo?

– Non l'ho visto fino alla fine. Mentre stavo entrando in teatro, un insetto mi è volato nell'occhio. Ho cercato in tutti i modi di farlo uscire sbattendo le ciglia, ma alla fine ho dovuto alzarmi e andare in bagno a sciacquarmi. Con il risultato che devo averne acchiappato un pezzetto sull'asciugamano e essermelo passato anche dall'altra parte.

– Dalla faccia si direbbe che tu abbia pianto tanto da prosciugarti gli occhi. Quando ti ho vista entrare ho pensato che ti fosse toccato il massimo delle recite strappacuore. Sarà meglio che ti lavi la faccia con acqua e sale.

– Pensavo di fare cosí, infatti.

C’erano altre cose che aveva in mente di fare, o di non fare piú. Non andare piú a Stratford, non ritrovarsi mai piú su quelle strade, non mettere mai piú piede in un teatro. Non indossare piú abiti verde pistacchio, o verde chartreuse che fosse. Evitare di sentir parlare del Montenegro, il che non doveva poi essere particolarmente difficile.

2.

Ormai è davvero il cuore dell’inverno e il lago è gelato fino quasi alla barriera frangiflutti. Uno strato di ghiaccio ineguale: in certi punti sembra che grosse onde siano rimaste bloccate ancora in movimento. Gli addetti comunali ritirano le decorazioni natalizie. C’è in giro l’influenza. A camminare controvento, lacrimano gli occhi. Le donne per lo piú hanno ripiegato sulla consueta divisa invernale di tuta felpata e giacca a vento imbottita.

Non Robin, però. Quando esce dall’ascensore per la visita al terzo e ultimo piano dell’ospedale, indossa un lungo cappotto nero, gonna di lana grigia, e camicetta di seta di un lilla smorto. La fitta massa di capelli grigio antracite le scende diritta fino alle spalle; porta orecchini di diamanti (si continua a notare, proprio come una volta, che alcune delle donne piú belle e piú in gamba del paese sono quelle rimaste nubili). Robin non ha piú l’obbligo di mettere l’uniforme da infermiera, perché lavora a metà tempo e soltanto in questo reparto.

Per salire al terzo piano si può prendere normalmente l’ascensore; scendere invece è piú complicato. L’infermiera all’accettazione deve premere un pulsante nascosto, per consentire di uscire. Questo è il Reparto Psichiatrico, anche se raramente lo si chiama cosí. Si affaccia a ovest sul lago, come l’appartamento di Robin, perciò è spesso definito Hotel del Tramonto. Altri, piú anziani, ne parlano ancora come del Royal York. I pazienti sono tutti ricoverati per degenze brevi anche se, per alcuni, si tratta di una degenza breve dopo l’altra. Gli affetti da allucinazioni, autismo o stati depressivi divenuti cronici vengono trasferiti altrove, presso il Ricovero Comunale appena fuori dall’abitato, piú propriamente definito Distretto Sanitario per la Cura dei Lungodegenti.

Negli ultimi quarant'anni il paese non è cresciuto molto, ma cambiato, sí. Ospita adesso due centri commerciali, anche se i negozi sulla piazza cercano di resistere. Ci sono edifici nuovi – tra i quali una comunità per adulti – sulla scogliera, e due delle grosse ville antiche con vista sul lago sono state trasformate in condomini di appartamenti. Robin ha avuto la fortuna di trovarne uno libero. La casa di Isaac Street dove abitavano lei e Joanne è stata tinteggiata di fresco e trasformata in agenzia immobiliare. Quella di Willard è rimasta piú o meno la stessa. Willard ha avuto un ictus qualche anno prima, ma si è ripreso bene, anche se deve usare due bastoni per camminare. Quando era in ospedale, Robin andava spesso a trovarlo. Lui le ripeteva che buone vicine di casa fossero state lei e Joanne, e quanto si fossero divertiti giocando a carte insieme.

Joanne è morta da diciotto anni e, una volta venduta la casa, Robin ha abbandonato anche tutti i rapporti del passato. Non frequenta piú la chiesa e, se si escludono le persone ricoverate in ospedale, non vede quasi mai nessuno che conoscesse da giovane, i suoi coetanei e compagni di scuola.

In età matura ha visto riaprirsi, seppure limitatamente, nuove prospettive di matrimonio. Si tratta di vedovi che si guardano intorno, uomini rimasti soli. Di solito cercano donne con esperienza matrimoniale, ma anche un buon impiego non è mal visto. Robin però ha chiarito subito di non essere interessata. Chi la conosceva già da ragazza sostiene che non è stata interessata mai, che è proprio fatta cosí. Alcune delle sue conoscenze piú recenti pensano probabilmente che sia lesbica, ma cresciuta in un ambiente talmente retrogrado e oppressivo da non riuscire a riconoscerlo.

Gira gente diversa, ora, in paese, ed è con questa che ha fatto amicizia. C'è chi vive insieme senza essere sposato. Chi è nato in India, in Egitto, nelle Filippine, o in Corea. I vecchi modelli di vita, le regole dei tempi andati, resistono entro certi limiti, ma un mucchio di gente va per la sua strada senza neanche sapere della loro esistenza. Nei negozi trovi specialità gastronomiche di tutto il mondo, e la domenica, se fa bello, ti puoi sedere al tavolino di un dehors a sorseggiare un caffè molto speciale e goderti lo scampanio di una chiesa, senza sognarti di dover andare a messa. La spiaggia

non è piú assediata da rimesse ferroviarie e magazzini; c'è una passeggiata in legno in riva al lago, lunga piú di un miglio, adesso. Esistono un'associazione di coristi e una filodrammatica. Robin è tuttora molto attiva nella filodrammatica, pur non calcando piú le scene come un tempo. Parecchi anni fa ha recitato nel ruolo di Hedda Gabler. I commenti del pubblico furono per lo piú che il dramma era brutto, ma che lei aveva reso magistralmente il personaggio. Dando prova di particolare versatilità, dal momento che, a detta di tutti, Hedda era l'esatto opposto di lei, nella vita vera.

Di recente sono in tanti a recarsi a Stratford, da lí. Lei invece va a teatro a Niagara-on-the-Lake.

Robin nota le tre barelle allineate contro il muro. – Che succede? – chiede a Coral, l'infermiera dell'accettazione.

– Sono provvisori, – risponde Coral, poco convinta. – In attesa di assegnazione al reparto.

Robin va ad appendere cappotto e borsa nell'armadio dietro la scrivania, e Coral le spiega che si tratta di nuovi arrivi dall'istituto di Perth. Una specie di scambio dovuto al sovraffollamento, dice. Solo che deve esserci stato un malinteso perché al Ricovero Comunale non sono ancora pronti ad accoglierli e cosí hanno deciso di parcheggiarli qui, per il momento.

– Pensi che debba andare a salutarli?

– Fa' come credi. L'ultima volta che ho dato un'occhiata erano partiti.

Le tre barelle hanno le sponde alzate; i pazienti sono distesi. E Coral aveva ragione; dormono tutti, a quanto pare. Robin fa per andarsene, poi torna a voltarsi. E rimane a fissare quel vecchio. Ha la bocca aperta ed è senza dentiera, ammesso che ne possieda una. Ha ancora i capelli, in compenso, bianchi e tagliati corti. Macilento, guance incavate, ma il viso, ancora spazioso all'altezza delle tempie, conserva un aspetto autorevole e, come l'ultima volta che l'ha visto, inquieto. La pelle presenta chiazze piú sottili, pallide, quasi argentate, probabilmente dove gli sono stati asportati dei nei

maligni. Il corpo è consunto, le gambe quasi spariscono sotto le coperte, ma petto e spalle mostrano ancora una certa imponenza, molto simile a quella che Robin ricorda.

Legge la cartella appesa ai piedi del letto.

Alexander Adzic.

Danilo. Daniel.

Magari è il suo secondo nome. Alexander. O magari mentiva, magari per precauzione aveva detto bugie e mezze bugie sin dal principio, e quasi fino alla fine.

Torna in accettazione e parla con Coral.

– Sappiamo qualcosa di quell'uomo?

– Perché? Lo conosci?

– Potrebbe darsi.

– Fammi controllare. Posso informarmi.

– Non c'è fretta, – dice Robin. – Quando hai un momento. Solo per curiosità. Sarà meglio che vada dai miei, adesso.

È compito di Robin colloquiare con questi pazienti due volte la settimana, redigere un referto specificando se gli stati allucinatori o depressivi sono migliorati, se la terapia sta funzionando e se le visite di parenti o coniugi influiscono sul loro umore. È da tanto che Robin lavora nel reparto, piú o meno dagli anni Settanta, quando venne introdotta la pratica di ricoverare i pazienti psichici vicino alle famiglie, perciò ne conosce parecchi di quelli che continuano a tornare. Per ottenere l'abilitazione a trattare casi psichiatrici ha seguito corsi speciali, ma è un mestiere che aveva nel sangue comunque. Qualche tempo dopo il suo ritorno da Stratford, dove non aveva visto *Come vi piace*, aveva cominciato a sentirsi attratta da quel lavoro. Qualcosa – sebbene non secondo le sue aspettative – le aveva in effetti cambiato la vita.

Lascia Mr Wray per ultimo, perché di solito richiede piú tempo. Non

sempre è in grado di dedicargliene quanto vorrebbe; dipende dalle necessità degli altri. Ma oggi sono quasi tutti in fase di recupero, grazie ai farmaci, perciò si limitano a scusarsi del disturbo precedentemente arrecato. Mr Wray invece, convinto che il proprio contributo alla scoperta del dna non abbia ricevuto adeguato riconoscimento, è fuori di sé riguardo a una lettera che ha scritto a James Watson. Jim, come lo chiama lui.

– Sa quella lettera che ho mandato a Jim? – le dice. – Non sono tanto scemo da scrivere una lettera cosí senza tenerne una copia. Ma ieri sono andato a controllare nel mio dossier e, provi a dire? Provi a dire cosa ho scoperto.

– Meglio che me lo dica lei, – fa Robin.

– Non c'era. Sparita. Rubata.

– Magari è finita da qualche altra parte per sbaglio. Controllo io.

– Non mi stupisce. Mi sarei dovuto arrendere tanto tempo fa. Mi sono messo contro i Pezzi Grossi, e chi ce l'ha mai fatta a batterli, quelli? Mi dica la verità. La prego. Devo lasciar perdere?

– Sta a lei decidere. Solo a lei.

Per l'ennesima volta, Mr Wray parte a descriverle i particolari delle sue disavventure. Non è mai stato uno scienziato, lavorava come geometra, ma deve essersi interessato al progresso scientifico per tutta la vita. Le informazioni che le dà, e perfino gli schizzi che riesce a realizzare con una matita spuntata, sono senza dubbio corretti. Solo la vicenda dell'imbroglio subito risulta goffa e prevedibile, probabilmente ispirata a intrighi cinematografici o televisivi.

Robin però rimane sempre affascinata da quella parte del racconto in cui è descritta la doppia spirale che si schiude e i filamenti che si separano. Lui gliela mostra a gesti, con una tale grazia, con tanta ammirazione nelle mani. Ciascun filamento intraprende il proprio viaggio verso un destino di sdoppiamento in base alle sue stesse istruzioni.

Anche lui la trova stupenda, ne è incantato, al punto da avere le lacrime agli occhi. Robin lo ringrazia sempre per la spiegazione, e le piacerebbe che Mr Wray riuscisse a fermarsi lí, ma naturalmente è impossibile.

Nonostante questo, crede che stia già migliorando. Se comincia a indirizzare il racconto verso dettagli marginali del torto subito, a concentrarsi su cose come la lettera rubata, è probabile che un miglioramento ci sia.

Se lo incoraggiasse un poco, riuscendo a spostare appena la sua attenzione, forse potrebbe innamorarsi di lei. È già successo con un paio di pazienti, in passato. Entrambi sposati. Il che non le aveva impedito di andarci a letto, una volta dimessi dall'ospedale. A quel punto, tuttavia, i sentimenti erano già mutati. Da parte loro c'era gratitudine, da parte sua indulgenza, e finivano per provare tutti una specie di mal riposta nostalgia.

Il rimpianto non c'entra, intendiamoci. Sono davvero poche le cose che oggi Robin rimpiange. Di sicuro nessuna che abbia a che fare con la sua vita sessuale, che è stata sporadica e segreta ma, nel complesso, confortante. Forse la fatica fatta per tenerla nascosta si è rivelata quasi inutile, considerando come gli altri avessero già emesso il proprio giudizio su di lei; un giudizio, quello espresso dai suoi conoscenti di oggi, non meno assoluto e sbagliato di quello che su di lei si formulava tanto tempo prima.

Coral le consegna un foglio.

– Non è granché, – dice.

Robin la ringrazia, lo ripiega e lo porta all'armadio, per riporlo in borsetta. Vorrebbe essere sola, quando lo leggerà. Ma non riesce ad aspettare di tornare a casa. Scende in Sala Relax, in passato adibita a cappella. In quel momento nessuno è venuto a rilassarsi.

Adzic, Alexander. Nato a Bjelojevici, Jugoslavia, il 3 luglio 1924. Emigrato in Canada il 29 maggio 1962, affidato alla tutela del fratello Danilo Adzic, nato a Bjelojevici il 3 luglio 1924, cittadino canadese.

Alexander Adzic è vissuto con il fratello Danilo fino alla morte di quest'ultimo, avvenuta in data 7 settembre 1995. Ricoverato presso il Distretto Sanitario per la Cura dei Lungodegenti di Perth in data 25 settembre 1995, vi è rimasto da allora. Alexander Adzic è a quanto risulta sordomuto dalla nascita, o in seguito a una malattia contratta poco dopo. Non ha potuto usufruire di alcuna terapia rieducativa da bambino. Il suo quoziente di intelligenza non è mai stato determinato, ma gli ha consentito di imparare il mestiere di orologiaio. Non ha mai imparato la lingua dei segni. Il soggetto dipende completamente dal fratello e risulta altrimenti inaccessibile a livello emotivo. Si presenta apatico, inappetente, occasionalmente ostile, in generale regressione dal momento del ricovero.

Incredibile.

Fratelli.

Gemelli.

Robin avrebbe voglia di mostrare questo pezzo di carta a qualcuno, un'autorità.

È semplicemente ridicolo. Non posso accettarlo.

Eppure.

Shakespeare avrebbe dovuto prepararla. I gemelli sono spesso causa di confusione e disastri, in Shakespeare. Strumenti per giungere a una conclusione, ecco a che servono quegli scherzi del destino. E alla fine ogni mistero è risolto, i dispetti vengono perdonati, l'amore vero o un sentimento analogo si riaccende, e i gabbati dalla storia hanno la delicatezza di non lamentarsi.

Doveva essere fuori per una commissione. Cosa di pochi minuti. Non avrebbe potuto lasciare quel fratello solo in negozio a lungo. Forse la porta a zanzariera era chiusa con il gancio – lei non aveva neanche provato a spingerla. Forse aveva detto al fratello di mettere il gancio e di non aprire, mentre lui portava Giunone a fare il giro dell'isolato. Si era chiesta in effetti come mai non ci fosse Giunone.

Se solo fosse arrivata un po' piú tardi. Un po' prima. Se fosse

rimasta fino alla fine dello spettacolo, o se l'avesse saltato del tutto. Se non si fosse preoccupata dei capelli.

E poi? Come se la sarebbero potuta cavare, lui con Alexander, e lei con Joanne? A giudicare da come aveva reagito quel giorno, Alexander non pareva disposto a tollerare intrusioni, o cambiamenti. Del resto anche Joanne avrebbe sicuramente sofferto. Forse meno della presenza del sordomuto in casa che del matrimonio di Robin con uno straniero.

Ormai era difficile dirlo, come sarebbero andate le cose.

Era sfumato tutto in un solo giorno, in un paio di minuti, e non in un susseguirsi di crisi e tentativi, lotte, speranze e delusioni, nel modo lento e faticoso in cui di solito sfumano cose come quelle. Ma poi, se è vero che alla fine tutto si guasta, non è forse piú facile sopportare che accada in fretta?

Il punto è che difficilmente la si pensa cosí, quando si è coinvolti in prima persona. Come Robin, per esempio. Perfino adesso riesce a struggersi per l'occasione perduta. Non è disposta a sprecare un solo attimo di gratitudine per lo scherzo subito. Ma finirà col ringraziare il cielo di averlo scoperto. Almeno quello: la scoperta che fa tornare ogni cosa, fino all'istante della capricciosa svolta. Che ti lascia sgomenta, ma rincuorata da un passato lontano, liberata dalla vergogna.

Era di sicuro un altro mondo, quello in cui si erano incontrati. Simile a quelli evocati sul palcoscenico. Il loro fragile accordo, la cerimonia dei baci, la stolida fiducia di entrambi che ogni cosa potesse veleggiare nella direzione auspicata. Basta una minima deviazione, in casi del genere, e si è perduti.

Robin ha avuto pazienti convinti che pettini e spazzolini da denti debbano stare in una precisa posizione, che le scarpe debbano essere rivolte da una certa parte, che i passi debbano essere contati, se si vogliono evitare determinati castighi.

Se in tal senso Robin ha fallito, si può dire che sia rispetto alla questione del vestito verde. Per colpa della donna alla tintoria, e di suo figlio da curare, lei indossava un vestito del verde sbagliato.

Le piacerebbe poterlo dire a qualcuno. A lui.

Il libro

Scegliere il dramma di Shakespeare fra quelli in programma per la stagione, individuare l'abito giusto – verde pistacchio, quest'anno, lucido, svasato e stretto in vita –, montare su un treno che porta lontano dalle zavorre domestiche, calare in un altro mondo, il mondo delle magiche permutazioni sul palcoscenico e della libertà intorno ad esso. E accogliere l'imprevisto che s'insinua in questo collaudato rituale, coltivarlo, affidargli un'anticipazione di nuova vita, addirittura, con la generosità e la risolutezza delle donne di Alice Munro, che sono poi le donne tutte. E restare a guardare, quasi con equanime curiosità, come il destino interviene a scherzare col fuoco che ci tiene vivi.

Con *Scherzi del destino* Alice Munro fa davvero «splendere dentro di noi la vasta e disperata luce della letteratura» (Pietro Citati).

L’autore

Alice Munro è cresciuta a Wingham, Ontario. Ha pubblicato tredici raccolte di racconti e un romanzo. Fra i molti premi letterari ricevuti, per tre volte il Governor General’s Literary Award, il National Book Critics Circle Award, l’O. Henry Award e il Man Booker International Prize. Dell’autrice Einaudi ha pubblicato *Il sogno di mia madre* (2001), *Nemico, amico, amante*... (2003), *In fuga* (2004), *Il percorso dell’amore* (2005), *La vista da Castle Rock* (2007), *Segreti svelati* (2008), *Le lune di Giove* (2008), *Troppa felicità* (2011), *Chi ti credi di esser*e (2012) e *Danza delle ombre felici* (2013).

- Dello stesso autore
    -
    - Il sogno di mia madre
    - Nemico, amico, amante...
    - In fuga
    - Il percorso dell’amore
    - La vista da Castle Rock
    - Segreti svelati
    - Le lune di Giove
    - Troppa felicità
    - Chi ti credi di essere?
    - Danza delle ombre felici

Titolo originale *Tricks* tratto da *Runaway. Stories*
© 2004 Alice Munro
All rights reserved

Scherzi del destino è tratto da *In fuga*
© 2004 e 2006 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Per la presente edizione: © 2013 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Progetto grafico della copertina: Fabrizio Farina.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo cosí come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858411735